

Quale crisi, quale sociologia?*

Michel Wieviorka

In 1929 hardly any sociological researcher studied the crisis and, to date, there is very little on the present situation. At the moment, the economist in particular have developed two types of argument. One focuses on very recent period, the other deals with the past thirty-five years. Sociology is not lacking in ways and means to study the crisis but it must update its categories and recognize the importance of new objects.

Nelle librerie il numero di opere dedicate alla crisi è divenuto impressionante. Nella grande maggioranza, sono scritte da economisti o da giornalisti e, sebbene talune abbiano un taglio sociologico, nessuna è effettivamente un testo di sociologia.

Il tempo dei sociologi non è certamente quello degli economisti. I sociologi hanno bisogno di condurre delle ricerche in profondità, lavorano su dati empirici che non si riferiscono necessariamente all'attualità. Forse ritengono anche che una crisi, per quanto importante possa essere, non implichi una loro mobilitazione? Soltanto a distanza di tempo sarà possibile dire se la crisi attuale ha o non ha mobilitato i sociologi, sollecitato dei programmi di ricerca, spostato degli equilibri fra orientamenti scientifici o dato alla luce nuovi paradigmi.

Tuttavia, già l'esperienza della crisi del 1929 fa pensare che la sociologia provi delle difficoltà considerevoli, o quantomeno una forte reticenza, a fronteggiare un fenomeno di questo tipo. Come mostra Charles Camic (2007), la crisi del 1929 negli Stati Uniti – la Grande Depressione – ha prodotto o accelerato degli importanti cambiamenti istituzionali per questa disciplina e, segnatamente, in questo contesto, una riduzione dei fondi e dei posti per i ricercatori. Su un altro piano, il flusso dei migranti venuti dall'Europa, in particolare dalla Germania per effetto dell'espansione del nazismo, essa stessa

* Una versione di questo saggio è stata pubblicata nel 2009 nella rivista *Cahiers internationaux de sociologie* (vol. CXXVII). La traduzione italiana è stata curata da Stella Milani.

conseguenza della crisi, ha esercitato un'influenza non indifferente sugli orientamenti della sociologia americana. Ma lasciamo da parte gli aspetti istituzionali per concentrarci sulla produzione intellettuale direttamente dedicata alla crisi. I sociologi americani dell'epoca hanno quasi totalmente disertato questo oggetto di studi e le sue sfide, al di fuori forse della sociologia rurale, dove una forte tradizione di ricerca preesisteva alla Grande Depressione, mentre, da subito, gli economisti, i politologi e i giuristi se ne occupavano in maniera massiccia. Allo stesso modo, si nota che con il New Deal la situazione non cambia realmente e, sebbene i sociologi rivestano un ruolo nell'elaborazione delle politiche di Roosevelt, questo ruolo resta secondario se comparato a quello dei loro colleghi di scienza della politica o dei giuristi. Si può spiegare questa distanza, o questa messa in disparte, a partire dall'idea che, essendo diffusamente percepita la crisi come crisi economica e richiedendo delle risposte politiche, oltre che una loro formalizzazione giuridica, fosse normale che i rappresentanti di queste discipline occupassero un posto di primo piano? La questione è importante perché il ruolo della sociologia risulterà centrale o meno a seconda dell'approccio che noi avremo nei confronti della crisi attuale.

La sociologia americana comincia a mobilitarsi sul tema della Grande Depressione dal 1934-1935. Prima, gli articoli comparsi nelle grandi riviste della disciplina, gli indirizzi dei diversi presidenti dell'*American Sociological Association*, sono sorprendentemente insensibili alla Grande Depressione. Come evidenzia, ad esempio, Charles Camic (2007), tra il 1930 e il 1934 nell'*American Journal of Sociology* fu pubblicato un solo articolo di ricerca che si interessava realmente al tema della crisi. L'idea che i sociologi potessero uscire dalla loro marginalizzazione ed essere utili e presenti nell'azione rispetto alla crisi comincia ad emergere verso la metà del 1933 quando Roosevelt lancia il New Deal e, al di là, come già detto, degli studi rurali, la prima pubblicazione importante è quella di F. Stuart Chapin, *Contemporary American Institutions: A Sociological Analysis* (New York, Harper) che risale al 1935 – un testo «hastily produced and speculative» – al quale faranno seguito alcune opere empiriche di altri sociologi, sulla famiglia, la disoccupazione, o ancora sugli effetti della depressione a *Middletown*, città studiata qualche anno prima da Robert Lynd che la «rivisita». Nel 1936, sotto l'impulso di William F. Ogburn e di alcuni rappresentanti autorevoli della disciplina, è avviato un primo ed in effetti unico grande programma di ricerca con il titolo generico *Studies in the Social Aspects of the Depression*, e che confluirà in tredici testi monografici; opere rispetto alle quali, seguendo Camic, il minimo che si possa dire è che nell'insieme non producono risultati forti e convincenti. Invece di stimolare un avvio della ricerca empirica sulla Depressione, questi studi ne segnano in effetti la fine! Ernest Burgess (con Schroeder) affermerà nel 1938: «Social scientists [...] missed a unique opportunity during the past ten years for increasing our knowledge of

the functioning of social institutions as affected by market fluctuations of the business cycle [...]. The greatest depression in the history of the United States has had no adequate recording by students of society. The social sciences individually and collectively failed» (Schroeder, Burgess 1938). Una conseguenza, o una dimensione di questo insuccesso si ritroverà nell'importanza crescente accordata dalla sociologia ad alcuni temi e ad alcune categorie culturali che l'avvicineranno alla psicologia e all'antropologia.

L'analisi di altre esperienze nazionali permetterebbe, probabilmente, di relativizzare questa constatazione così severa. Fatto sta che, di questo periodo, la sola opera considerevole che abbia attraversato la storia della disciplina e che si sia specificamente interessata alla crisi è lo studio, ormai classico, di Marie Jahoda, Paul Lazarsfeld e Hans Zeisel sui disoccupati di Marienthal, una piccola città dell'Austria dove una disoccupazione massiccia rende la popolazione intera, e soprattutto i lavoratori apatici, demoralizzati, nonostante che la sinistra sindacale e la sinistra politica avessero svolto un ruolo considerevole negli anni precedenti.

Si deve ammettere, dunque, che la crisi e la sociologia non intrattengono tra loro rapporti significativi, e per cogliere appieno questa questione è meglio partire dalla crisi e dall'analisi che ne può essere fatta.

La crisi attuale: quale crisi?

Due tipi di ragionamento

Due tipi di ragionamento segnano lo spazio delle analisi sulla crisi attuale e questa constatazione si rinviene, per esempio, in Francia nella riflessione collettiva del *Cercle des économistes* (2009). Il primo ne fa un fenomeno finanziario, in parte limitato agli Stati Uniti, inaugurato nell'agosto del 2007 e, ancor di più, nel 2008, con i *subprimes*, derivati dal credito al consumo e l'esistenza di liquidità smisurate rispetto alle capacità reali dei mutuari, oltre che con la «cartolarizzazione» dei crediti attivi di cui alcuni si riveleranno «guasti». Estendendosi a livello globale con un'estrema rapidità, la crisi finanziaria si prolunga attraverso una crisi economica che sfocia in difficoltà sociali e in accresciute tensioni politiche. Si tratta dell'approccio dominante tra gli economisti che, al limite, fanno iniziare effettivamente la crisi con il fallimento della Lehman Brothers, il 15 settembre 2008 – una data che avrà la stessa importanza del 29 ottobre 1929, il «giovedì nero», quando la Borsa americana ebbe un crollo improvviso. Nell'ambito di questo primo tipo di approccio, un'opposizione struttura il dibattito, essenzialmente tra economisti monetaristi che si rifanno, notoriamente, a Milton Friedman, ed economisti di ispirazione keynesiana. Gli uni vedono in

questo eccesso di liquidità la fonte principale della crisi attuale: la crisi significa allora la distruzione delle liquidità in eccesso, la dissoluzione dei crediti incerti e degli altri attivi «tossici», funziona come una sorta di depurazione a partire dalla quale si potrà avere un nuovo inizio, un nuovo ciclo del capitalismo; essa implica degli interventi da parte dello Stato, questi devono essere, tuttavia, temporanei e concludersi al termine della crisi, momento in cui lo Stato riacquista il suo posto, necessariamente modesto. Gli altri insistono sull'esaurimento della crescita, che bisognerebbe rilanciare attraverso diverse terapie messe in atto dagli Stati: abbassamento dei tassi di interesse, investimenti pubblici, erogazione di liquidità che consentano di rilanciare il consumo, etc. Aggiungiamo che gli economisti keynesiani possono, molto di più che i monetaristi, essere aperti alle prospettive che offre il secondo tipo di ragionamento sulla crisi. Vedranno dunque nella crisi il segno di un disimpegno dello Stato inaugurato con gli anni Thatcher e Reagan e, probabilmente, ancor prima.

In effetti per questo secondo tipo di ragionamento la crisi attuale non è, infatti, che un momento, di certo particolarmente saliente, all'interno di un mutamento che ha cominciato a realizzarsi, nella maggior parte dei Paesi, a partire dalla metà degli anni Settanta. Anche in questo caso una data serve talvolta per segnare l'inizio di un fenomeno che sarebbe stato inaugurato dallo shock petrolifero legato alla guerra del Kippur, al momento che il 17 ottobre 1973, i Paesi arabi produttori di petrolio hanno improvvisamente deciso un aumento spettacolare del prezzo del «greggio». In questa prospettiva, il mondo intero sarebbe entrato allora in un insieme di trasformazioni che avrebbe segnato la fine del trentennio del Dopoguerra. Il modello di sviluppo che si era affermato in numerosi Paesi era caratterizzato, notoriamente, dal ruolo importante dello Stato nella redistribuzione e dal suo intervento massivo nell'organizzazione della vita economica, attraverso l'adesione generalizzata ai valori dell'era industriale, la fiducia nel progresso, nella scienza, nella soddisfazione differita; attraverso una gestione delle imprese attenta all'efficacia produttiva e, spesso, fiduciosa nel *one best way* tayloriano; attraverso il fordismo, e, anche, attraverso l'esistenza, nella società industriale, di un conflitto centrale che opponeva il movimento operaio ai capitalisti. Questo modello si caratterizza ugualmente per un forte tasso di crescita, la finanza era inquadrata, le disuguaglianze limitate. Al di là delle caratteristiche proprie, che non è certo il caso di minimizzare, il mondo sovietico era sotto alcuni aspetti una versione, esasperata, di questo modello. È del resto al momento del suo declino che la globalizzazione ha cominciato a strutturarsi, accelerando poi con la sua caduta, mettendo in discussione i modelli nazionali di crescita. Questo secondo tipo di ragionamento, che non è estraneo al pensiero di certi economisti, come si è visto, è nondimeno molto presente nel pensiero politico e fra i sociologi allorché si esprimono, per esempio, nei giornali.

Nei due casi, è possibile presentare, a partire da queste immagini ancora sommarie, degli approcci molto più elaborati. Per il primo tipo di ragionamento, si farà allora riferimento al mercato mondiale, all'incremento spettacolare delle riserve di cambio da parte dei Paesi esportatori di materia prima o dalla Cina e altri del BRIC, o Paesi «emergenti», si invocheranno le difficoltà di regolazione del commercio internazionale, e specialmente il fallimento del ciclo di Doha, dopo che gli Stati Uniti, ma anche l'India e la Cina, ne hanno interrotto le negoziazioni dal dicembre 2008. Si sottolineerà, inoltre, l'incredibile carenza di agenzie di *rating*, in una condizione diffusa di incompetenza e corruzione, dal momento che queste erano nello stesso tempo giudici e parti in causa. Di fatto, valutavano, teoricamente in una maniera obiettiva, i titoli per conto di chi li aveva emessi – vale a dire i clienti che li retribuivano lautamente. E più l'analisi si avvicina all'idea di una crisi relativamente limitata nelle sue origini, datata, se si preferisce un episodio tipico del capitalismo, anche se assume un'estensione e un vigore inusuali, più sembra che le risposte a questa crisi debbano essere finanziarie od economiche: rilancio attraverso il consumo, investimenti. In breve si pensa che questi rimedi vadano adottati fino al momento in cui l'economia si rimetterà in moto e le industrie finanziarie, debitamente depurate, potranno riprendere il loro funzionamento abituale. In questa prima famiglia di ragionamenti la crisi è, per dirlo in maniera semplificata, un momento difficile da superare, questa costringe ad appellarsi allo Stato e a diverse modalità di regolazione, a sbarazzarsi delle ideologie neoliberali, ma, sostanzialmente, una volta purificata e rilanciata l'economia, niente cambierà nel profondo.

Il secondo tipo di ragionamento può anch'esso essere presentato in maniera più elaborata. Questo implica specialmente di mostrare che nei processi inaugurati alla metà degli anni Settanta non tutto rinvia all'ordine unico della crisi strutturale o sistemica, ma che si tratta piuttosto di una grande trasformazione, di un mutamento nel quale si concepisce un nuovo mondo ove le tecnologie, come Internet o le tecnologie numeriche, rivoluzionano il pianeta e si profilano nuovi valori, «postmoderni», «postmaterialisti» o «postindustriali». Il Vecchio Mondo si smantella e la stagflazione (congiunzione dell'inflazione e della stagnazione) incombe nel momento stesso in cui i più ricchi si arricchiscono, le disuguaglianze crescono, i manager divengono elementi del capitalismo finanziario e le imprese esternalizzano una parte crescente delle loro attività valorizzando, al contempo, la flessibilità o il subappalto. Tutto ciò impone di introdurre nell'ambito di questa prospettiva, due famiglie di ipotesi sulla crisi attuale: essa segna la fine di una lunga purificazione, l'ultima tappa di un lungo processo di uscita da quello che i francesi, con l'economista Jean Fourastié, hanno definito il «Trentennio Glorioso»? O, piuttosto, la crisi indica che il modello neoliberale, che si concepì dopo la metà degli anni

Settanta, è fallito, dato che adesso noi comprendiamo il limite della crescita e la necessità di immaginare uno, o altri, modello/i di sviluppo? Nel primo caso, dopo la crisi noi potremmo accedere più decisamente ad un mondo nuovo – quello che sembrano proporre le aspettative legate allo sviluppo sostenibile o alla crescita «verde», o ancora la critica del consumo, tutti temi nati dalle contestazioni della società industriale della fine degli anni Sessanta e rilanciati dalla crisi attuale. Nel secondo caso, saremmo invece tentati di ritrovare lo spirito del Trentennio Glorioso, lo Stato-providenza, la regolazione, la gestione attenta all'organizzazione del lavoro e della produzione, e non i soli interessi degli azionisti e, ancora, per usare le parole di Michel Albert, il sindacalismo «renano». Tuttavia, si può immaginare anche l'entrata in una lunga fase di depressione e di recessione, l'impossibilità di inventare un mondo nuovo senza la capacità di ritrovare l'ispirazione dei modelli di sviluppo degli anni del Dopoguerra. In altri termini: se in questa seconda famiglia di prospettive il ritorno durevole dello Stato è generalmente dato come un'evidenza per far fronte agli sviluppi della crisi, esso stesso può assumere la forma di un tentativo di ritorno al modello del Trentennio Glorioso piuttosto che quella dell'invenzione di nuove modalità di intervento. Si tratta, in quest'ultima prospettiva, di pensare il ruolo dello Stato in termini che fuoriescano dal «nazionalismo metodologico», denunciato specialmente dal sociologo tedesco Ulrich Beck, e che permettano di considerare delle regole di funzionamento nuove o rinnovate a livello sovranazionale, regionale (l'Europa per esempio) e planetario o globale.

Riavvicinamento?

Le due grandi famiglie di ragionamenti sulla crisi che sono state distinte non sono necessariamente incompatibili, anche se si possono trovare delle varianti estreme e opposte delle une e delle altre. Così certi economisti non soltanto considerano che la crisi è soprattutto monetaria e finanziaria, ma propongono, per uscirne, una soluzione elementare: il ripristino, ma su scala planetaria e non soltanto americana, dei principi del Glass Stegall Act, votato negli Stati Uniti nel 1933 nelle settimane seguenti l'insediamento dell'amministrazione Roosevelt, che istituiva una netta separazione tra le attività del mercato e quelle della banca di depositi. Detto in altro modo, il ritorno ad una responsabilità di coloro che prestano denaro e che devono assicurare la solvibilità degli imprenditori dal momento che la «cartolarizzazione» permette alle banche di sbarazzarsi del rischio «cartolarizzando» i loro crediti. O, se si preferisce, la ricostruzione della barriera che separa le banche dai mercati finanziari e che, nel caso degli Stati Uniti, è stata abolita nel 1999 con l'abrogazione del Glass Steagall Act sotto la forma di Gramm-Leach-Bliley Act che consente di

trasformare i crediti che fino ad allora le banche dovevano conservare, in titoli negoziabili nei mercati finanziari.

Simmetricamente, la seconda famiglia di ragionamenti può affrancarsi, al limite, da tutta la riflessione sul breve periodo e sulla crisi nelle sue dimensioni finanziarie, e persino economiche, per interessarsi ai vasti cambiamenti di cui queste dimensioni non sono che un aspetto particolare. Lo scrittore Amin Maalouf (2009), per esempio, parla di un disordine del mondo, di un insieme di «perturbazioni» che rivelano un impoverimento culturale, di civilizzazione. E, ben lontano dall'idea di uno «*shock* della civilizzazione», si preoccupa nel vedere l'Occidente smettere di essere fedele ai suoi valori, al centro dei quali egli colloca l'eredità dell'Illuminismo, nel momento stesso in cui il mondo arabo si arenerebbe, a suo parere, in una *impasse* culturale e storica. Egli fa appello al rifiuto di tre «tentazioni», quella del *precipizio* (alcuni uomini *saltano* nella vita volendo trascinare nella caduta l'intera cordata), quella della *parete* (il ritiro, il ripiego si rinforza in attesa che la bufera passi) e quella della *vetta* (l'idea che l'umanità è arrivata al crepuscolo della sua Storia). Conclude la sua riflessione parlando di un'esigenza di sopravvivenza e auspicando la metamorfosi dell'umanità.

Tuttavia, tra le analisi settoriali, limitate, e le grandi visioni metasociali dobbiamo davvero rifiutare ogni progetto di pensare la crisi articolando, rigorosamente, dei punti di vista dedicati a degli aspetti definiti, localizzati nello spazio e nel tempo, guidati da approcci monodisciplinari, con punti di vista più estesi, sociologici, eventualmente aperti alla pluridisciplinarietà e che prendano in considerazione una dimensione spazio-temporale relativamente più ampia?

Finché la crisi attuale imperversa, un pensiero comune insisterebbe sulla distanza che separa l'economia finanziaria dall'economia «reale» e lo evidenzerebbero bene, per esempio, la maniera aberrante nella quale alcune imprese sono state tanto più valorizzate in borsa quando più licenziavano e chiudevano gli stabilimenti anche se erano produttivi. La crisi ha mostrato che esistono dei legami forti fra la sfera della finanza e quella della produzione poiché il crollo del sistema finanziario conduce alla catastrofe nell'impiego e nella crescita. Da qui, piuttosto che opporre questi due universi, non sarebbe meglio analizzare la modalità mediante la quale si connettono? Si possono trovare, anche in questo caso, diverse proposte. Le più interessanti vengono da economisti come Daniel Cohen che spiega come la finanza è stata, dopo gli anni Settanta, un dominio paradigmatico di cambiamenti più generali, la punta avanzata di trasformazioni dominate dalla deregolazione, dalla deresponsabilizzazione degli attori, dalla crescita dell'individualismo, e persino del cinismo, così come di un disimpegno degli Stati.

Anche nelle sue varianti più distanti dall'idea di una crisi strutturale, o sistemica, il discorso dominante implica delle dimensioni sociologiche. Vi si trovano, per esempio, degli interrogativi sulle disuguaglianze sociali, che non hanno

smesso di accrescersi nel corso degli anni della deregolazione, e sul fatto che la società abbia potuto tollerare dei livelli di disuguaglianza così considerevoli. Vi si osserva che per le giovani generazioni la crisi è un fenomeno nell'ambito del quale esse sono nate: hanno conosciuto da sempre la disoccupazione, l'orizzonte sbarrato, l'ossessione del declassamento, le prospettive di un futuro senza riferimenti né speranza. Si nota, analogamente, qualche riflessione sul potere degli azionisti, che si è sostituito a quello dei manager, o sull'ambiente dei *traders*, ivi compreso, per stupirsi, in Francia, di vedere i migliori studenti delle *Grandes Écoles*, le future *élites*, essersi orientati, nel corso degli ultimi quindici o venti anni, verso le matematiche finanziarie per accedere a dei salari mirabolanti. E ciò che separa l'analisi sociologica dall'analisi economica non è necessariamente l'opposizione tra l'idea di una crisi classica e quella di una crisi strutturale. La distanza, in effetti, si accresce ancor di più se si considera lo spettro delle categorie pertinenti per pensare la crisi. In una prospettiva sociologica, infatti, questa non solo non è unicamente finanziaria ma le sue fonti primarie sono eventualmente altrove, nelle dinamiche culturali, sociali e politiche generali. Al limite la crisi deve essere concepita nel quadro generale dei cambiamenti planetari che riguardano la demografia, il nostro rapporto con l'ambiente, con il clima, le nostre abitudini di alimentazione, di consumo, di produzione. La crisi focalizza, nel suo dominio, delle trasformazioni che si intravedono anche nella crisi dell'energia, o in quella dell'alimentazione, che hanno a che fare con Internet e con il ruolo considerevole che hanno ormai le tecnologie numeriche nella nostra esistenza; essa si spiega anche attraverso le evoluzioni politiche, a partire dall'accettazione, dalla metà degli anni Settanta, di un ritiro dello Stato e di una deregolamentazione associata al declino dei modelli e delle ideologie classiche della sinistra – quest'ultima orfana, ad oggi, del comunismo e, allo stesso tempo, della socialdemocrazia, che sempre più difficilmente possono servirle da riferimento. La crisi ha ugualmente a che fare con dei cambiamenti che riguardano i nostri modelli cognitivi, la maniera in cui concepiamo la natura, la cultura e le loro relazioni. Ed essa non affligge tutti i gruppi sociali nella stessa maniera.

Esiste dunque un ampio spazio per analisi sociologiche della crisi attuale e non soltanto accontentandosi di riprendere i tredici cantieri aperti dalla serie americana, già citata, *Studies in the Social Aspects of the Depression* (famiglia, religione, educazione, vita rurale, migrazioni interne, minoranze, crimine, salute, tempo libero, lettura, consumo, lavoro sociale e politica di sostegno sociale). Infatti l'essenziale è riflettere su quelli che potrebbero essere i concetti strutturanti di eventuali programmi di ricerca e non definire soltanto una serie di campi di applicazione. Ma affinché tali progetti vedano la luce, non bisognerebbe assicurarsi che la sociologia non sia essa stessa in crisi, o seriamente coinvolta dalla crisi?

La sociologia non è in crisi

Spontaneamente, parlare di crisi della sociologia porta a delle preoccupazioni istituzionali. Fondi di ricerca ridotti, o tagliati, pressioni insopportabili della burocrazia, riduzione del numero di posti offerti ai giovani sociologi nell'università o nei grandi organismi di ricerca, formazione di un sottoproletariato di laureati specializzati in cerca di un impiego stabile, strutturazione di procedure di valutazione inadeguate, etc. Queste realtà, variabili da un Paese all'altro, e spesso massive, preesistono alla crisi attuale, almeno se questa è definita nel breve periodo, dopo il 2007 o il 2008. Trovano le loro origini, anch'esse, nell'evoluzione innescata dalla metà degli anni Settanta. Ma è da un'altra angolatura che ci apprestiamo a considerare la questione della crisi della sociologia: da quella della sua capacità intellettuale, o scientifica, di farsi carico dei problemi sociali (in senso ampio) che si pongono in tempo di crisi.

Se il tema della crisi è servito, talvolta, nella storia delle scienze sociali, a mobilitare i ricercatori, come con il *Crisis Magazine* fondato da W.E.B. Du Bois all'alba della Prima Guerra mondiale per combattere il razzismo coniugando l'attivismo e la diffusione di punti di vista accademici, più spesso, il tema della crisi della sociologia è utilizzato da alcuni sociologi per segnare la fine o il declino dei modelli di pensiero dominante la loro disciplina. Due opere importanti, entrambe scritte da sociologi americani, possono illustrare questa osservazione.

La prima è quella di Alvin Gouldner, *The Coming Crisis of Western Sociology* pubblicata nel 1971. Ogni parola del titolo è interessante: *Coming* indica che la crisi si profila, mentre in realtà, essa è innegabile da diversi anni. *Western* lascia pensare che altrove, nel mondo non occidentale, altre sociologie sono possibili, e in ascesa. Infatti, si tratta di una dominazione imperialista e della fine del funzionalismo incapace di rendere conto dei movimenti politici, civili e sociali che sono iniziati con i movimenti per i diritti civili contro la guerra del Vietnam dei quali il movimento studentesco dell'Università di Berkeley fu un momento memorabile. Il funzionalismo – spiega Gouldner – concepiva la società come una piramide integrata con alla sommità dei valori, poi delle norme, dei ruoli e delle aspirazioni di ruolo, e sembrava inadeguato per capire la contestazione degli studenti situati nel cuore stesso del sistema o di questa crisi. Ma a distanza di tempo, come non vedere che questa crisi segna in realtà l'inizio di una nuova era, uno spazio che si apre a diverse correnti, che si tratti dell'interazionismo, delle diverse varianti dell'individualismo metodologico, della sociologia politica o delle organizzazioni alla Michel Crozier o alla Raymond Aron, della *resource mobilization theory*, etc. Questa crisi segna, infatti, il declino della sociologia classica ma, al contempo, l'ingresso delle scienze sociali nell'era postclassica.

Un secondo esempio è quello dell'opera di Irving Horowitz sulla disgregazione della sociologia (Horowitz 1993). Horowitz vede svilupparsi delle sociologie particolari, specializzate, che rinviano ad un'identità particolare, nera, indiana, messicana, *gay and lesbian*, rileva l'espansione dei *cultural studies* e, si potrebbe aggiungere, quella delle sociologie non occidentali che divengono anti-occidentali, asiatiche per esempio, etc. Improvvisamente si preoccupa rispetto a ciò che gli sembra essere il segno di un relativismo che si generalizza, la fine dell'universalismo e dell'eredità illuminista. Tuttavia, anche in questo caso, a distanza di tempo, è necessario evidenziare che il periodo in questione rappresenta molto più che un'apertura a nuovi oggetti di studio, che si tratti per esempio delle identità o della memoria; bisogna ammettere che la sociologia si sviluppa altrove nel mondo, che si strutturano nuovi paradigmi e che, infine, le sociologie specializzate, che Horowitz teme, non hanno portato con la loro espansione alla destrutturazione della disciplina.

Nel vuoto attuale, dal momento che nessuna ricerca sociologica di levatura sembra assumere la crisi come oggetto, esiste una tentazione, quella di lasciare che una sociologia spontanea della crisi prenda campo, e di insistere pertanto sui rischi futuri: chiusura degli individui in se stessi, nei gruppi primari, nella famiglia, ripiego comunitario; xenofobia, razzismo, populismo, antisemitismo, ricerca dei capri espiatori e, infine, fascismo o nazismo, grandi movimenti totalitari. Tali evoluzioni non sono da escludere, e i media ne hanno già dato alcune immagini puntuali, negli Stati Uniti, in Russia o nel Regno Unito. Ma è necessario rifiutare qui ogni determinismo troppo semplicista. Prima di tutto, dopo il 1933, Roosevelt propose agli Americani il New Deal, e non il fascismo, inoltre, il Regno Unito non è diventato fascista. Oggi è vero che i migranti soffrono più degli altri e che la crisi fa apparire nuove geografie migratorie. I Paesi di accoglienza irrigidiscono i requisiti di ingresso e di soggiorno ed espellono i *sans-papier*. Come effetto diretto della crisi, le rimesse finanziarie dei migranti verso il loro Paese di origine sono in ribasso. Ma per il momento non si può parlare di ondate razziste o xenofobe e, ancor meno, di fascistizzazione della vita politica. Dopo tutto, negli Stati Uniti, è un nero, democratico, Barack Obama, ad essere stato eletto Presidente nel momento in cui la crisi era stata dichiarata, e la sua elezione deve molto al fatto che egli sembrava più capace di farle fronte rispetto al suo avversario repubblicano.

La stessa parola «crisi» non è estranea al vocabolario, se non delle scienze sociali, almeno della sociologia? È da notare che questa non è sempre presente nei dizionari e nelle enciclopedie di sociologia (non si trova, per esempio, come voce nella recente enciclopedia diretta da George Ritzer presso le edizioni Routledge), e laddove costituisce un lemma, questo è molto spesso di modesta importanza. Perciò, ma non ne tratterò in questa sede, alcuni sociologi contemporanei ne hanno fatto una preoccupazione centrale, per esempio

in Francia, Edgar Morin (1976) con la sua «crisiologia», proposta dalla metà degli anni Settanta, o Alain Touraine (1976), curando nello stesso momento un'opera collettiva dal titolo eloquente: *Au-delà de la crise*.

I due modelli di approccio, che sono stati distinti soprattutto con riferimento alle proposte degli economisti, ci indicano quelli che possono essere gli aspetti e lo spazio teorico nell'ambito del quale la ricerca sociologica potrebbe svilupparsi rispetto alla crisi: studiarla mentre è nel vivo, nei suoi effetti, nelle sue implicazioni, e considerarla nella durata, dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso, intravedendone alcune dimensioni di una trasformazione. La decadenza di un modello di sviluppo non impedisce che, nello stesso tempo, non se ne concepisca uno nuovo, che si ricerca, si profila, in tutti gli ambiti, nella produzione, nella cultura o nei nostri schemi di conoscenza. In questa prospettiva altre crisi, limitate geograficamente, o riguardanti, almeno all'inizio, altri problemi rispetto alla finanza, per esempio l'energia, le nuove tecnologie, il clima o l'alimentazione, trovano una collocazione in quello che può essere pensato come un processo generale di mutamento. Questo può avere del resto delle forti implicazioni sulla riflessione relativa all'uscita dalla crisi: se questa è di lunga durata, e non soltanto di breve periodo, se non è soltanto finanziaria, e persino economica, e se si mescola a dimensioni che sono di un'altra natura, se evidenzia altri fattori rispetto a quelli finanziari che può darsi svolgano altresì un ruolo determinante, allora le risposte unicamente finanziarie, e pure economiche, sono insufficienti e inadeguate. Ma a quali condizioni le scienze sociali, a cominciare dalla sociologia, possono affrontare utilmente la crisi, a prescindere da quello che ne sia l'approccio? Per rispondere a questa domanda è necessario partire da queste discipline e dai concetti che possono permettere loro di approcciarsi ad un mutamento così complesso come quello che ha generato la crisi.

Cambiamenti

Lungo tutto il periodo classico delle scienze sociali, soprattutto fino agli anni Sessanta, e spesso ancora oggi, alcuni principi di base guidavano la ricerca. Esaminiamo i due più importanti.

Il primo consisteva nello studiare i problemi, i fatti o l'azione sociale, nel quadro dello Stato-nazione. La società corrispondeva fortemente con lo Stato e la nazione, e se bisognava interessarsi al resto del mondo, e non soltanto ad un Paese, il ricercatore aveva due principali opportunità: o si affidava ad un procedimento comparativo, fondato sullo studio dello stesso problema, dello stesso insieme di fatti o dell'azione sociale in diversi Paesi, oppure faceva riferimento a quelle che si definiscono generalmente come relazioni internazionali.

Un secondo principio consisteva nello spiegare il sociale mediante il sociale, come afferma una celebre frase di Émile Durkheim, nel rifiutare ogni spiegazione, ogni causalità, ogni determinismo metasociale, che si trattasse di far intervenire Dio o le leggi della natura. Questo veniva a stabilire una divisione netta tra scienze della natura, le scienze «dure», e le scienze sociali, anche se le prime affascinavano i fautori delle seconde, che sfociavano allora, talvolta, nel positivismo.

Oggi, prendiamo le distanze dal «nazionalismo metodologico», come sostiene Ulrich Beck, impariamo a pensare «globale», vale a dire a studiare i problemi, i fatti o l'azione sociale articolando il livello mondiale, quello delle regioni, come l'Europa, quello degli Stati-nazione e quello locale.

E smettiamo di separare radicalmente il naturale e il culturale o il sociale. Sappiamo che le spiegazioni che naturalizzano i fatti o i problemi sociali sono spesso, in parte, un'ideologia che dissimula i rapporti sociali e la loro eventuale brutalità; e soprattutto, impariamo sempre di più a riflettere in maniera interdisciplinare, non soltanto tra scienze dell'uomo e della società, ma tra tutte le discipline del sapere.

Spiegazioni

Spieghiamo queste sintetiche osservazioni. I grandi problemi del mondo contemporaneo sono globali, planetari: la crisi americana dei *subprimes* e del credito al consumo, per esempio, si estende in una crisi mondiale dell'economia ed è, al contempo, la prima crisi della globalizzazione. Il terrorismo più allarmante, il più radicale, è veicolato da logiche islamiste planetarie e i protagonisti dell'«undici settembre» non avevano un ancoraggio territoriale, sociale o politico negli Stati Uniti, il loro spazio era il pianeta. Le religioni evolvono secondo delle logiche mondiali, si deterritorializzano rispetto alle società dove sono sorte: si può essere musulmani nel Chapas in Messico, buddisti a Bergen in Norvegia, evangelisti in Nigeria.

Che si tratti di clima, di ambiente, di catastrofi dette «naturali», di inquinamento, di epidemia o di pandemia, che si tratti, per contro, di riflettere in termini di sviluppo sostenibile, ci sforziamo ormai di tener conto di ciò che è umano e sociale, e non soltanto puramente naturale, e sappiamo che i nostri modelli di produzione e di consumo, le nostre concezioni della mobilità, del trasporto, della salute, dell'educazione, i nostri rapporti sociali, i nostri rappresentanti politici, in diversi ambiti gravano su tutte queste sfide. Così, chi dirà che Katrina, che generò terribili devastazioni a New Orleans, è unicamente una catastrofe naturale, un ciclone, dal momento che se l'amministrazione americana avesse curato la manutenzione delle dighe e dei sistemi di pompaggio del Mississippi il

dramma sarebbe stato meno tragico, e che i Neri poveri ne sono stati, in maniera preponderante, le principali vittime? Chi dirà di uno *tsunami* che è esclusivamente naturale, dal momento che, a seconda del modo in cui i sistemi di allerta sono predisposti o meno, o di quello in cui le case sono costruite e localizzate, il numero dei morti può variare considerevolmente? Chi dirà di un'inondazione, o di una valanga di neve o di fango, che sono «naturali», quando si sa che i loro danni saranno notevoli se le abitazioni sono costruite là dove l'esperienza storica ci insegna da lungo tempo che c'è un pericolo?

Che cosa studiano le scienze sociali

Non soltanto il «naturale», che è oggetto di studio specifico delle scienze «dure», non è integralmente naturale, ma, ancor di più, noi percepiamo i problemi o i fatti attraverso il prisma dei media. Questi sono sempre suscettibili di funzionare per eccesso, amplificano e drammatizzano – o per difetto – banalizzano e minimizzano. I problemi naturali sono, a ben vedere, anche delle costruzioni mediatiche, spesso variabili ed imprevedibili.

Gli oggetti di studio ai quali si interessano le scienze sociali si sono sensibilmente diversificati e rinnovati con questa estensione del pianeta e questa consapevolezza di ciò che non è naturale nel naturale. Nel passato ci si interessava a fenomeni di massa, rispetto ai quali era possibile proporre degli studi quantitativi o cercare delle regolarità per eventualmente formulare delle leggi; oggi, ci si interessa anche di fenomeni estremi. Ieri, per esempio, ci si interessava alla violenza politica, da una parte, al crimine e alla delinquenza, dall'altra, oggi, senza tuttavia abbandonare questi temi, ci si interessa ugualmente alla crudeltà, alla violenza per la violenza, al terrorismo che smette di essere un tema «sporco», come era quando cominciai ad interessarmene negli anni Ottanta.

Arriva un momento in cui questi temi obbligano il ricercatore a rompere il principio che consiste nello spiegare il sociale attraverso il sociale. Come rendere conto della sessualità? Che fare della violenza gratuita? Come trattare di follia? Questo si nota allorché si tratta, per il ricercatore in scienze sociali, di partecipare alla riflessione etica, in particolare sulle questioni della vita e della morte: in queste riflessioni, per esempio nelle esperienze del genere del *Centro di etica clinica* come ne esiste a Chicago o a Parigi (all'ospedale Cochin), i ricercatori riflettono, caso per caso, prendendo in considerazione dimensioni che sono sociali, antropologiche, ma anche relative alla medicina, al diritto, alla biologia, alla politica, alla filosofia, etc.

Sappiamo anche che il sapere scientifico «duro» è prodotto sulla scorta di ricerche che devono molto ai rapporti sociali, alle politiche pubbliche, alle logiche di risposta ad alcune domande sociali, che i nostri laboratori lavorano in

funzione delle risorse di cui dispongono, ma anche eventualmente dei profitti che sperano di creare, e sappiamo che i ricercatori si pongono certi interrogativi perché vivono in una società data, in un dato momento. La scienza è anche una produzione sociale ed esiste al di là degli specialisti di sociologia della scienza.

Convergenze

In alcuni casi gli orientamenti delle scienze «dure» o della natura e quelli delle scienze sociali mostrano un certo parallelismo. Sono stato colpito, ad esempio, in occasione di un incarico che mi era stato affidato, di vedere come, di recente, la riflessione sulla biodiversità, ma anche il funzionamento della ricerca medica e farmacologica, possano offrire dei paradigmi interessanti a coloro che analizzano i dibattiti sociali e politici in corso a proposito della diversità. Allo stesso modo, la crescente centralità del tema della diversità, naturale o di altro tipo, va di pari passo con l'abbandono, in molti campi, dell'idea dell'*one best way* e dell'evoluzionismo.

In alcuni casi le scienze sociali e le scienze «dure» trovano la loro convergenza o il loro ravvicinamento nel dibattito pubblico e, più precisamente, nell'azione collettiva. È da molto tempo, per esempio, che gli specialisti di genetica delle popolazioni affermano che per loro l'idea di razza umana è priva di senso, dato che, a grandi linee, la distanza che separa due supposte razze umane, geneticamente, è pressappoco la stessa che separa due individui nell'ambito di una medesima supposta razza. Tuttavia questa osservazione non consente certamente di far retrocedere il razzismo. Il fenomeno non deriva dall'errore scientifico, esso poggia su ben altre premesse. Per contro, se degli scienziati specializzati in genetica si impegnano nell'azione antirazzista a fianco di altri militanti, allora questi apportano un rilievo aggiuntivo, una legittimità alla mobilitazione.

Alcuni movimenti sociali o culturali accordano una notevole importanza alla presenza, al loro interno, di scienziati che mettono le proprie competenze al servizio di una causa, ad esempio, umanitaria, ambientalista, antinucleare, altermondialista. Questi, che provengono sia dalle scienze sociali che dalle scienze «dure», mostrano, attraverso il loro impegno, che la ragione e la conoscenza possono essere a fianco della protesta, e non soltanto del potere e dell'ordine.

In futuro le scienze sociali e le scienze «dure» si ritroveranno sempre più spesso per affrontare insieme i grandi problemi del mondo contemporaneo, che si tratti di analizzarli o di fronteggiarli con delle proposte o dei controprogetti. Le prime troveranno in questi avvicinamenti un'utilità aggiuntiva:

gli eviteranno il relativismo e la frammentazione che incombono ogni volta che le scienze sociali sono tentate di mettere in discussione i valori universali che sono alla base del loro progetto, per esempio per affermare la validità o la superiorità di una sociologia araba, cinese o asiatica (o, del resto, occidentale). Le seconde vi troveranno qualche cosa per mettere fine ad una certa ingenuità (l'idea, per esempio, che è sufficiente dimostrare che il razzismo si basa su un errore scientifico per porgli fine), come la possibilità di dare un senso alla loro attività, piuttosto che liberarsene per preoccuparsi poi delle sue eventuali conseguenze, come fu nel caso dei grandi studiosi dell'atomo.

Il secolo passato è stato segnato da diverse derive della ragione e della scienza che furono spesso associate ai peggiori dei mali – anche i totalitarismi ne hanno fatto il loro fondamento. Da parte delle scienze sociali un errore fondamentale fu di credere che potevano esercitare direttamente un'influenza politica, agendo sui Principi al potere o sui contro-poteri. Così è successo, per esempio con l'eugenetica, che la mobilitazione congiunta di varie discipline ha portato a delle portate catastrofiche.

Siamo entrati in una nuova era dove si tratta per le scienze «dure» e per le scienze sociali di partecipare insieme alla vita della Città, riflettendo insieme senza presentarsi come al servizio diretto di un potere o di un contro-potere. Per esempio, le esperienze delle conferenze cittadine o le *consensus conference*, nelle quali esperti e scienziati «duri» partecipano a dibattiti con una popolazione su un problema dato, possono essere tanto più utili se i ricercatori delle scienze sociali contribuiscono ad organizzarle e ad infondere in esse un impulso decisivo.

Tuttavia, così come la dimostrazione non è la stessa nelle scienze «dure» e nelle scienze sociali, così, la partecipazione alla riflessione congiunta non significa che tutti abbiano il medesimo ruolo, una stessa posizione all'interno del dispositivo che può essere strutturato. Le scienze «dure» si appoggiano all'oggettività, le scienze sociali devono prendere in considerazione anche la soggettività degli attori e solo queste possono fornire alla società la sua dimensione riflessiva. Gli apparati interdisciplinari che potranno svilupparsi in futuro dovranno essere delle costruzioni complesse che tengano conto di questa distinzione per farne una risorsa. Cosa che comunque non è affatto semplice.

Tutto questo ci suggerisce che pensando «globale», e non soltanto nel quadro dello Stato-nazione e delle relazioni internazionali, e intravedendo delle articolazioni con le altre discipline, anche nel contesto delle mobilitazioni collettive, la sociologia e, più estesamente, le scienze sociali dispongono di risorse reali per affrontare la crisi attuale nella sua complessità e nel suo spessore storico. Il mondo cambia, noi chiamiamo talvolta questo cambiamento «crisi», come accade in questo momento. Di fronte a questi cambiamenti le scienze sociali non sono in crisi nella misura in cui esse stesse sono in mutamento.

Riferimenti bibliografici

- Camic C. (2007), *Sociology during the Great Depression and the New Deal*, in C. Calhoun (a cura di), *Sociology in America. A History*, Chicago University Press, Chicago.
- Horowitz I. (1993), *The Decomposition of Sociology*, Oxford University Press, Oxford.
- Le Cercle des économistes (2009), *Fin de monde ou sortie de crise?*, Perrin, Paris.
- Loridon F. (2009), *La crise de trop. Reconstruction d'un monde failli*, Fayard, Paris.
- Loridon H. (2009), *De la croissance zéro au développement durable*, Collège de France/Fayard, Paris.
- Maalouf A. (2009), *Le dérèglement du monde*, Grasset, Paris.
- Morin E. (1976), *Pour une crisologie*, «Communications», 25: 149-163.
- Schroeder P., Burgess E.W. (1938), *Introduction*, in R.Shonle Cavan e K.Howland Ranck (a cura di), *The Family and the Depression: A Study of One hundred Chicago Families*, VII-XII, Chicago University Press, Chicago.
- Stiegler B. (2009), *Pour une nouvelle critique de l'économie politique*, Galilée, Paris.
- Touraine A. (1976), *Au-delà de la crise*, Le Seuil, Paris.
- Wieviorka M. (2000), *Sociologie postclassique ou déclin de la sociologie?*, «Cahiers internationaux de sociologie», CVIII: 5-35.
- Wieviorka M. (2008), *La diversité*, Robert Laffont, Paris.